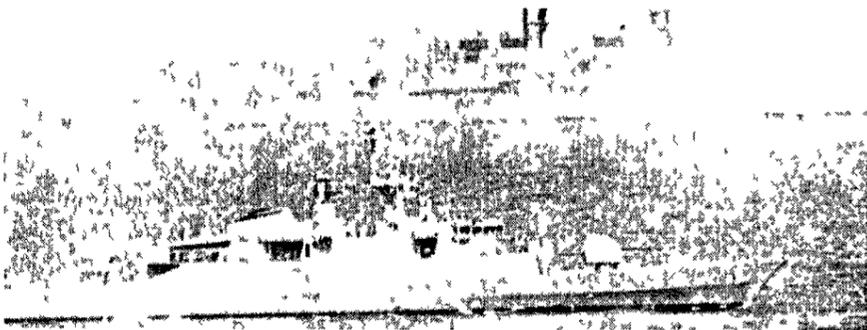


Navi italiane nel Golfo

Nota consegnata all'Onu «Hanno lanciato sull'emirato un missile che ha causato danni»



Una fregata iraniana controlla una nave americana (sullo sfondo) mentre supera lo stretto di Hormuz

Protesta del Kuwait contro l'Iran

Mentre l'Irak continua gli attacchi contro le petroliere iraniane (ieri ne sono stati compiuti altri due), il Kuwait ha elevato una formale protesta all'Onu nei confronti dell'Iran accusandolo di aver lanciato il missile abbattutosi l'altro ieri sulla costa dell'emirato. Contrariamente a quanto era stato detto originariamente, il missile ha provocato danni materiali, ma fortunatamente nessuna vittima.

La protesta del Kuwait ha causato vittime ma ha provocato danni materiali. La nota indirizzata a Perez de Cuellar dal ministro degli Esteri sceicco Sabah al Ahmad informa che «alle 4 antimeridiane di venerdì una nave iraniana ha lanciato un missile contro edifici residenziali e stabilimenti industriali nel Kuwait meridionale dove l'esplosione ha causato danni». Ma il lancio del missile «è l'assalto alla nave portacantineri Jebel Ali (venerdì scorso) - prosegue la nota - non sono le prime aggressioni iraniane al Kuwait. L'emirato ha lasciato correre in occasione di alcune precedenti aggressioni evitando di notificare la cosa alle Nazioni Unite perché cosciente della delicatezza della situazione e per il suo desiderio di contribuire a facilitare il compito

del Consiglio di sicurezza e la missione del segretario generale Perez de Cuellar». Il Kuwait chiede pertanto allo stesso Perez de Cuellar in occasione della sua prossima visita a Teheran di adoperarsi perché avvenga una «aggressione iraniana contro il territorio kuwaitiano» ed auspica «che l'Iran risponda positivamente al desiderio internazionale di pace nell'area» e accetti la risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza per la cessazione del fuoco.

Del missile lanciato contro il Kuwait si è occupato anche a Tunisi il leader palestinese Arafat (che fa parte del «comitato dei buoni uffici» della Lega araba per la guerra del Golfo) che lo ha definito un «segnale d'allarme» e ha sollecitato una riunione «urgente» del vertice arabo Arafat ha anche rilanciato la sua proposta di una «forza di pace islamica non allineata o internazionale» che si frapponga fra i due belligeranti.

Secondo fonti diplomatiche che è petroliere del Golfo ci tate dall'agenzia Reuter sarebbero tre e non uno i missili lanciati sul Kuwait negli ultimi quattro giorni: uno sarebbe caduto mercoledì sull'isola di Faylaka, il secondo è quello denunciato dalla nota kuwaitiana mentre un terzo sarebbe esploso in mare alle 4 di ieri mattina quando la Città Kuwait si sarebbe sentita una forte deflagrazione.

L'Irak intanto continua metodicamente nei suoi attacchi alle petroliere iraniane. Ieri ne sono stati compiuti due rispettivamente alle 3 del mattino e alle 15.25 (ora locale) in entrambi i casi è stato centrato - secondo il comando di Baghdad - «un importante obiettivo marittimo in prossimità delle coste iraniane». Si tratta del 14° e 15° attacco irakeno da sabato 29 agosto.

Il voltafaccia di Roma sorprende l'Aja e Bruxelles

BRUXELLES Fin dall'inizio di italiani belgi e olandesi si era parlato come dei possibili protagonisti di un intervento europeo nelle acque del Golfo. A parte la Francia e la Gran Bretagna che com'è noto hanno già unità militari sul luogo, i tre paesi sono gli unici nella Nato a possedere i mezzi adeguati e la possibilità giuridica (che manca per esempio ai tedeschi) di inviare navi militari in missione fuori della zona di competenza dell'Alleanza.

Nessuno si aspettava però che le cose evolsero come sta accadendo in queste ore. Fino a qualche giorno fa fonti diplomatiche italiane a Bruxelles davano per certo che l'orientamento dei governi olandese e belga escludesse che uno dei tre paesi assumesse decisioni «proprie». Tanto che si era registrata qualche irritazione specialmente all'Aja quando dopo la visita del viceministro degli Esteri iraniano a Roma era parso di cogliere qualche elemento di differenziazione nella posizione italiana. Lo scenario di una possibile iniziativa europea che veniva contemplato nei Paesi Bassi e in Belgio era di un intervento a tre nell'ambito dell'Onu oppure nel quadro della Ueo (Unione europea occidentale).

Il voltafaccia del governo italiano maturato improvvisamente e in senso del tutto contrario alle direttive che dal ministero degli Esteri erano arrivate finora alla nostra diplomazia ha perciò creato una certa sorpresa. Mentre nella capitale olandese passata la sorpresa si sono manifestati apprezzamenti positivi per lo sviluppo dell'atteggiamento italiano in modo molto più prudente si sono contenuti i belgi.

Interpellato da una agenzia di stampa un portavoce del ministero degli Esteri olandese ha affermato che il suo governo è «contento» della decisione italiana pur tenendo a sottolineare che comunque l'Aja attende l'esito dei dibattiti parlamentari e altre fonti hanno affermato che «in linea di principio» il governo dei Paesi Bassi è favorevole all'invio di dragamine nel Golfo.

Cauto ottimismo dopo l'annuncio della missione di de Cuellar Washington cerca l'occasione buona per richiamare la Us Navy

Cauta atmosfera di ottimismo, per lo meno circa le possibilità di una tregua limitata ai giorni in cui Perez de Cuellar si recherà a Teheran e a Baghdad. Mentre l'ambasciatore Usa all'Onu, Vernon Walters, dice che un cessate il fuoco potrebbe essere la premessa per la sospensione delle operazioni di scorta da parte della Us Navy. Intanto il quarto convoglio entra a tiro dei Silk Worm.

Molta emozione qui ha suscitato una delle ultime notizie sull'escalation nel Golfo quella relativa ad un missile anti nave Silk Worm che sarebbe stato sparato contro la costa del Kuwait dove sono attraccate in questo momento due delle petroliere con bandiera americana la «Surf City» e la «Chesapeake City» e incrociano le unità di scorta. La cosa ha fatto venire i brividi perché si tratterebbe del primo Silk Worm lanciato non per esercitazione ma proprio mentre sta per passare davanti a Hormuz - dove sono concentrate le rampe mobili di questo missile anti nave di fabbricazione cinese - il quarto convoglio sotto scorta che nelle scorse ore ha dovuto combattere non solo contro le mine ma anche contro un'altra maledizione di Allah, il maltempo e le tempeste di sabbia.

Ma Teheran ha deciso mente smentito di aver lanciato un Silk Worm. E dal Pentagono l'unica cosa che al momento confermano è che è arrivato un missile probabilmente sparato dalle paludi dello Shatt El Arab occupate dagli iraniani su una spiaggia deserta a circa 18 miglia di distanza dalla più vicina petroliera battente bandiera Usa. Ma non ci sono indicazioni che si sia trattato di un missile anti nave. Potrebbe trattarsi di un missile terra terra del tipo di quelli che già in passato sono stati lanciati dalle truppe di Teheran contro obiettivi in Irak. Di uno Scud americano che è assai più impreciso dei Silk Worm e difficilmente riuscirebbe a colpire un obiettivo galleggiante di dimensioni ridotte quale una nave. Oppure di uno Styx sovietico di quelli che pare l'Irak abbia catturato agli iracheni al momento della conquista delle paludi di Faw.

Mentre le dichiarazioni di Walters tradiscono l'ansia con cui Washington cerca la prima occasione possibile per tirarsi fuori dalle sabbie mobili del Golfo paragonabile solo all'insistenza con cui hanno tenuto e sembra non riusciti a trascinarvi dentro anche gli alleati europei il Pentagono comincia a cedere cassa lamentando i costi aggiuntivi che alla Marina derivano delle operazioni di scorta. Hanno calcolato che da luglio ad ora tra mobilitazione straordinaria del materiale e indennità extra al personale imbarcato la casa gli sia costata già 70 milioni di dollari sottratti ad altre attività e giene costata 200 milioni da qui alla fine dell'anno. Si calcola che costi 12 milioni di dollari al giorno solo la squadra che accompagna la portaerei. E colgono l'occasione per sollecitare al Congresso la «ristruzione» dei 900 milioni di dollari di fondi che erano stati tagliati dai 25.5 miliardi di dollari di bilancio della Navy.

Al momento di navi nella regione ne hanno assegnate 50 tra cui 28 unità da guerra tra una dozzina di dragamine tra grandi e piccoli quattrotro navi trasporto e cinque vedette delle forze speciali. Ci bisogna aggiungere una portaerei e una dozzina tra altre navi da guerra e unità di supporto francesi e dieci unità da guerra britanniche. Tanto che a questo punto osserva qualcuno il problema potrebbe divenire quello del come evitare ingorghi e tamponamenti.

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato all'unanimità la risoluzione numero 598 sul conflitto Iran Irak il 20 luglio scorso. Nella risoluzione si «esige» dai due paesi belligeranti la cessazione immediata delle ostilità sospendendo ogni azione militare di terra mare e aerea. La tregua accompagnata dal ritiro di tutte le forze entro le frontiere internazionali riconosciute e indicata come prima misura in vista di una soluzione negoziata del conflitto. La risoluzione minaccia sanzioni contro quello dei due paesi in guerra che dovesse trasgredire l'imposizione del Consiglio di sicurezza. Subito dopo l'approvazione della risoluzione il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar aveva annunciato la sua intenzione di passare alla fase operativa per assicurare il rispetto del cessate il fuoco sempre che Iran e Irak avessero collaborato avrebbe più presto possibile impegnato gli osservatori del Onu. Il 22 luglio l'Irak ha accettato la risoluzione dicendosi disposto ad applicarla se l'Iran avesse fatto altrettanto. L'Iran non ha finora ne accettato ne respinto la risoluzione sostenendo che alcune parti di essa non sono accettabili su altre si può discutere. Alla riunione del Consiglio di sicurezza avevano partecipato tutti i quindici paesi membri i cinque permanenti (Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia e Gran Bretagna) più l'Italia, la Germania federale, il Giappone, la Venezuela, l'Argentina, la Bulgaria, il Ghana, il Congo, lo Zambia e gli Emirati Arabi Uniti. Erano presenti tutti i ministri degli Esteri dei rispettivi paesi tranne il giapponese Kuranari e il sovietico Scevardnadze che si sono fatti rappresentare.

NEW YORK «Gli iraniani mi hanno detto che sono pronti a discutere l'attuazione della risoluzione dell'Onu», dice un portavoce di Cuellar sorridente un po' più di steso di come lo si era visto nei giorni scorsi placato dal giornalista mentre se ne sta andando a casa a fare le valigie. Sarà a Teheran venerdì il direttore generale del ministero degli Esteri iraniano Mohammed Jafar Mahallati che guida una delegazione all'Onu. Si dichiara «soddisfatto» della decisione del Consiglio di sicurezza e sostengono del viaggio del segretario generale e dice che il suo paese farà di tutto per limitare la guerra nei giorni in cui Perez de Cuellar sarà nella regione. «Eserciteremo il massimo

autocontrollo possibile e ci asteneremo da attacchi di grandi proporzioni». Fonti diplomatiche vicine all'ambasciatore iracheno a Washington fanno sapere che anche l'Irak sia pure oborto colto è disposto ad una tregua «temporanea e limitata» in termini di giorni» per distendere l'atmosfera in quei giorni. E il capo della delegazione Usa all'Onu l'ambasciatore Vernon A. Walters si dice «piuttosto ottimista» ed esprime l'auspicio che «sia al primo passo per mettere fine a questa terribile guerra». E aggiunge che un cessate il fuoco potrebbe consentire alla marina Usa la cessazione delle operazioni di scorta alle petroliere del Kuwait che ora battono bandiera americana.

Il momento di navi nella regione ne hanno assegnate 50 tra cui 28 unità da guerra tra una dozzina di dragamine tra grandi e piccoli quattrotro navi trasporto e cinque vedette delle forze speciali. Ci bisogna aggiungere una portaerei e una dozzina tra altre navi da guerra e unità di supporto francesi e dieci unità da guerra britanniche. Tanto che a questo punto osserva qualcuno il problema potrebbe divenire quello del come evitare ingorghi e tamponamenti.

Il momento di navi nella regione ne hanno assegnate 50 tra cui 28 unità da guerra tra una dozzina di dragamine tra grandi e piccoli quattrotro navi trasporto e cinque vedette delle forze speciali. Ci bisogna aggiungere una portaerei e una dozzina tra altre navi da guerra e unità di supporto francesi e dieci unità da guerra britanniche. Tanto che a questo punto osserva qualcuno il problema potrebbe divenire quello del come evitare ingorghi e tamponamenti.

Cosa chiede l'Onu

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato all'unanimità la risoluzione numero 598 sul conflitto Iran Irak il 20 luglio scorso. Nella risoluzione si «esige» dai due paesi belligeranti la cessazione immediata delle ostilità sospendendo ogni azione militare di terra mare e aerea. La tregua accompagnata dal ritiro di tutte le forze entro le frontiere internazionali riconosciute e indicata come prima misura in vista di una soluzione negoziata del conflitto. La risoluzione minaccia sanzioni contro quello dei due paesi in guerra che dovesse trasgredire l'imposizione del Consiglio di sicurezza. Subito dopo l'approvazione della risoluzione il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar aveva annunciato la sua intenzione di passare alla fase operativa per assicurare il rispetto del cessate il fuoco sempre che Iran e Irak avessero collaborato avrebbe più presto possibile impegnato gli osservatori del Onu. Il 22 luglio l'Irak ha accettato la risoluzione dicendosi disposto ad applicarla se l'Iran avesse fatto altrettanto. L'Iran non ha finora ne accettato ne respinto la risoluzione sostenendo che alcune parti di essa non sono accettabili su altre si può discutere. Alla riunione del Consiglio di sicurezza avevano partecipato tutti i quindici paesi membri i cinque permanenti (Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia e Gran Bretagna) più l'Italia, la Germania federale, il Giappone, la Venezuela, l'Argentina, la Bulgaria, il Ghana, il Congo, lo Zambia e gli Emirati Arabi Uniti. Erano presenti tutti i ministri degli Esteri dei rispettivi paesi tranne il giapponese Kuranari e il sovietico Scevardnadze che si sono fatti rappresentare.

Sul Golfo D'accordo Cina e Giordania e Clemenceau La portaerei francese resta in zona

PARIGI La portaerei «Clemenceau» la maggiore nave da guerra francese che incrocia nel mare di Oman, farà uno scalo tecnico di una decina di giorni a Gibuti a partire dal 10 settembre prossimo. Lo ha annunciato il ministro della Difesa francese secondo il quale la missione della nave (cioè sottolineare la presenza di Parigi nelle acque internazionali vicine all'area di conflitto nel Golfo) resta immutata. In caso di necessità, a far sapere ancora il ministero della Difesa la Clemenceau potrà in qualunque momento riprendere il mare. Lo scalo, cui potranno seguire altri in diversi porti della zona per mettere la verifica delle attrezzature di bordo nonché l'imbarco di provviste alimentari fresche.

Secondo il quotidiano «Le Monde» la sosta della Clemenceau a Gibuti durerà più di dieci giorni quindi per la precisione. La nave non potrà essere sostituita da altre nell'Oceano Indiano dato che la Francia dispone solo di un'altra portaerei la «Foch» che attualmente è a Tolone per delle riparazioni e ci resterà fino al prossimo mese di giugno. La «Clemenceau» a sua volta ha bisogno di una revisione dei sistemi di catapultamento degli aerei.

Il momento di navi nella regione ne hanno assegnate 50 tra cui 28 unità da guerra tra una dozzina di dragamine tra grandi e piccoli quattrotro navi trasporto e cinque vedette delle forze speciali. Ci bisogna aggiungere una portaerei e una dozzina tra altre navi da guerra e unità di supporto francesi e dieci unità da guerra britanniche. Tanto che a questo punto osserva qualcuno il problema potrebbe divenire quello del come evitare ingorghi e tamponamenti.

Su cinque missioni è forse la peggiore

I precedenti dei «boat people» dei «caschi blu» nel Libano del contingente a Beirut e delle mine nel Mar Rosso

GIANCARLO LANNETTI

Quella della «task force» nel Golfo sarebbe (se non verrà bocciata dal Parlamento) la quinta «spedizione» militare all'estero delle forze armate repubblicane (la quarta per la Marina e la quarta nel Medio Oriente) ma si presenta in termini quantitativi e qualitativi ed anche in rischio del tutto diversa da quelle che l'hanno preceduta. Parlando di «spedizione» abbiamo inteso ovviamente prescindendo dalla tragica vicenda del novembre 1961 a Kindu, nel Congo (oggi Zaire) sconvolto dalla guerra civile dove furono barbaramente massacrati 13 aviatori italiani assegnati ad un gruppo

di trasporto aereo che era stato messo temporaneamente a disposizione dei «caschi blu» dell'Onu su richiesta specifica del segretario generale dell'organizzazione internazionale.

La prima delle cinque spedizioni fu quella compiuta nel 1979 nel Sud Est asiatico dagli incrociatori «Vittorio Veneto» e «Andrea Doria» e dalla nave appoggio «Stromboli» per la raccolta dei «boat people» i profughi che lasciavano il Vietnam a bordo di precarie imbarcazioni. Fu anche quella una missione «in acque lontane» ma svolta per scopi rigorosamente umanitari e al di

fuori di qualsiasi azione o situazione di carattere bellico e quindi senza quei problemi di «copertura» che appaiono di difficile (se non impossibile) soluzione per il contingente.

Segui sette anni fa l'invio nel Libano meridionale di una unità di elicotteri inquadrata nel contingente dell'Onu (Unifil) incaricato di fare da «cuscinetto» fra israeliani e palestinesi. I militari italiani in numero di 48 furono inviati a sostituire un precedente contingente formato da norvegesi.

La missione - tuttora in corso - merita particolare segnalazione perché è l'unica (a parte il citato episodio di Kindu) svolta agli ordini e sotto la bandiera azzurra delle Nazioni Unite. Non senza gravi rischi (l'intera dotazione di elicotteri fu distrutta nel 1981 da un cannoneggiamento della milizia filo libanese e i veli volti in volo sono stati fatti più volte segno a lui da lui tra) gli elicotteristi italiani hanno compiuto in piena di voli di formimento i «caschi blu» e di assistenza sanitaria ai militari e alle popolazioni civili gu-

dagnandosi in tutto il Libano (non solo del sud) stima e riconoscenza.

Nell'aprile 1982 si mosse un'altra unità della Marina il cosiddetto «deco» gruppo navale costiero formato da dragamine «Mogano», «Palma» e «Bambù» inquadrati nella Mfo del Sinai (Multinational force and observers cioè Forza multinazionale e osservatori) prevista dagli accordi di Camp David. Una missione molto discutibile (e molto discussa) politicamente perché svolta del tutto al di fuori dell'Onu (che rifiutò alla Mfo la sua copertura) e che associava il nostro paese alla strategia della «pax americana» nel Medio Oriente ma una missione di altro canto a bassissimo rischio trattandosi di pattugliare - in assenza di eventi bellici - le acque dello stretto di Tiran per verificare la libera navigabilità. I tre dragamine sono ancora là a fare la spola fra Tiran e Sharm el Sheikh.

La spedizione più consistente e più nota è stata quella della Forza multinazionale nel Libano svolta anch'essa al di fuori dell'Onu ma in un quadro (almeno iniziale) di consenso internazionale e interno. Si è trattato qui di una operazione prevalentemente terrestre che ha impegnato per diciotto mesi (agosto 1982-febbraio 1984) a rotazione quasi 10 mila uomini e alla quale la Marina ha contribuito con le navi da sbarco «Grado» e «Caorle» e una squadra navale «di copertura» davanti alle coste libanesi per farla prevalentemente di cacciatorpediniere e fregate ma con l'intervento nell'ultima fase anche dell'incrociatore «Vittorio Veneto». Fu abbandonata invece l'ipotesi di una copertura aerea perché non fu possibile ottenere una base di appoggio a Cipro (quello cioè che si pretenderebbe di ottenere oggi dai paesi del Golfo). Il contingente italiano subì un morto e un ottantina di feriti e si salvò da gravi peggiori solo per le nuci ad attenersi a mente i suoi compiti umanitari (protezione dei campi palestinesi) senza farsi coinvolgere - come gli

In un ospedale di Dubai Il comandante Manfredino dovrà sottoporsi ad un intervento chirurgico

NICOSIA Guido Manfredino il comandante del mercantile italiano «Jolly Rubin» che è stato attaccato due giorni fa nel Golfo è stato ingessato oggi nell'emirato di Dubai. Egli aveva riportato una frattura femorale cadendo malamente durante l'attacco alla sua nave.

Sbarcato l'altro ieri a Dubai Manfredino è stato ricoverato all'«Rashid hospital» dove in un'equipe di medici tra cui uno svizzero ha provveduto all'ingessatura necessaria.

In una conversazione telefonica con l'Ansa il comandante ha detto di avere «forti dolori». Manfredino comunque sarà sottoposto a intervento chirurgico a Dubai. Lo ha dichiarato ieri a Genova la figlia del comandante Paola la quale ha affermato che parlando sia con l'ambasciatore italiano sia con il comandante Cervo della società armatrice «Messina» è stato sconsigliato alla famiglia di muovere il comandante perché «facendolo viaggiare si potrebbe anche correre il rischio di un embolia».

«Per il momento - ha detto la giovane - non ci è stato ancora comunicato quando opereranno mio padre. Ci hanno solo spiegato che l'operazione durerà una ventina di minuti e ci hanno assicurato che i medici sono ottimi e che parlano anche italiano. L'ambasciatore inoltre ci ha assicurato che anche il loro medico di fiducia è al Rashid hospital ed hanno detto che mio padre sarà assistito nel migliore dei modi».



Soldati italiani in Libano